

TEATRO Castri e i suoi attori colgono in pieno lo spirito comico e insieme drammatico dell'autore francese

Giochi pericolosi all'ombra di Mozart

Travestimenti, passioni e dolori nel Settecento di Marivaux

di GIOVANNI RABONI

Un Marivaux liberato dai geometrici e un po' al di là dei splendori del *marivaudage*, sospinto verso una comicità e, a tratti, una drammaticità più energiche e corpose, presaghe di Beaumarchais e persino di Misset, è quello propostoci da Massimo Castri nella messa in scena del *Gioco dell'amore e del caso*, tradotto per l'occasione da Ettore Capriolo, che ha debuttato l'altra sera al Teatro Grande di Brescia.

Lo spettacolo mi è sembrato, voglio dirlo subito, bellissimo.

E mi viene naturale accostarlo a due altri spettacoli recenti di Castri, l'allestimento di «Amoretto» di Schnitzler e quello dei «Rusteghi» di Goldoni, in un'ideale trilogia che consacra, a mio avviso, la piena maturità espressiva raggiunta da questo importante regista.

La lettura del testo operata da Castri mi comporta, come accennavo, una sorta di de-stilizzazione e dunque, fra l'altro, un'implicita modernizzazione.



In alto e sotto, due scene de «Il gioco dell'amore e del caso», con la regia di Massimo Castri

Ma non si pensi, per carità, a una violenza smaccatamente tendenziosa o, peggio, «dissacratoria»; il regista ha fatto, se così si può dire, lievitare dai e nei dialoghi, dalle e nelle situazioni, gli elementi che potessero renderli o, meglio, mostrarceli contemporanei, anziché di

Couperin o di Rameau, di Wolfgang Amadeus Mozart.

Non a caso uno dei personaggi si presenta nel primo atto canterellando un'aria delle «Nozze di Figaro» opera

composta, come è noto, nel 1786, mentre la commedia è del 1730.

Nessuna violenza, ripeto: si trattava solo di dare concretamente e «corporeamente» ragione di una verità critica, e cioè che Marivaux è sta-

to, con la delicata e crudele complessità delle sue analisi psicologiche, un grande precursore, e che il suo vero tempo estetico e, in qualche misura, etico è piuttosto (come sottolineano, se non mi inganno, i costumi di Maurizio Balò, autore anche delle magnifiche scene) quello di

Luigi XVI che non quello di Luigi XV.

Il risultato di questo piccolo, ma per molti aspetti vertiginoso «aggiustamento» è, per riprendere quanto dicevo all'inizio, un Marivaux mirabilmente corpo, di una grande fluidità e naturalezza da una parte e di una risentita, a tratti spigolosa icasticità (con qualche punta o affondo grottesco-caricaturale) dall'altra.

Siamo lontanissimi da qualsiasi leziosità, da qualsiasi tentazione minuetistica; i personaggi non sono maschere o funzioni, ma esseri umani, e anche il gioco dei cambiamenti di identità e delle simmetrie (la vicenda si basa sul duplice travestimento al quale un giovane e una giovane ricorrono, l'uno all'insaputa dell'altra, per potersi conoscere prima di assentire al matrimonio cui i rispettivi genitori li destinano) perde progressivamente la sua elegante e giocosa astrattezza per lasciar affiorare impulsi e reazioni sempre più vivi e persino dolorosi.

Si ha davvero l'impressione che gli inter-

preti (tutti giovanissimi, con la sola eccezione del bravo ed esperto Alarico Salaroli, nella parte del padre della ragazza) ab-

biano dato ai personaggi, sotto la guida di Castri, non meno verità di quanta ne hanno ricevuto.

Cosa che ogni regista degno di questo nome dovrebbe saper ottenere dai suoi attori, ma di cui pochissimi (non più di tre o quattro in Italia) sono realmente capaci.

Da Sonia Bergamasco a Maria Ariis che sono, rispettivamente, la fanciulla che si traveste da cameriera e la cameriera che ne prende il posto, a Mauro Malinverno e Massimiliano Speziani che ripetono e rovesciano il gioco sul fronte maschile, mi sono parsi uno più bravo dell'altro.

E quasi, tanto ho trovato tutti meritevoli, mi dispiace dire che più di tutti mi è piaciuto Nicola Pannelli, perfetto nel suggerire il misto di ironia blasé e di curiosità morbosa con cui l'aristocratico Mario segue le peripezie della sorella travestita da servetta galante.

Allo splendore figurativo dello spettacolo contribuiscono le già ricordate scene di Balò — quella del secondo atto, un grande terrazzo barocco aperto su un parco invisibile, è stata accolta addirittura da un applauso — e le luci veramente magiche di Gigi

Saccomandi; quel trascinare, sempre nel secondo atto, dalla luminosità trionfale di una giornata estiva ai toni lividi e infine alla semi oscurità di un temporale è andato subito a situarsi, per me, fra le immagini, i momenti, le «verità» teatrali da non dimenticare.

PIERRE CARLET

DE CHAMBLAIN

DE MARIVAUX

Il gioco dell'amore e del caso

Regia: Massimo Castri

Traduzione Ettore Capriolo

Interpreti principali:

Sonia Bergamasco

Maria Ariis

Massimiliano Speziani

Mauro Malinverno

Nicola Pannelli

Al Teatro Grande di Brescia

fino al 4 aprile

A Modena dal 13 al 18

A Genova dal 26 aprile

al 2 maggio.